

## **Maschera Bianca**

Maschera bianca

*A Danilo,  
l'amico gentile che ci ha lasciati troppo presto.*

Non è necessario credere in una fonte soprannaturale del male; gli uomini da soli sono perfettamente capaci di qualsiasi malvagità.

Joseph Conrad - Cuore di tenebra.

## INTRODUZIONE

(di Giovanni B. Camerini)

*“L’attrattiva del bambino poggia in buona parte sul suo narcisismo, sulla sua autosufficienza e inaccessibilità, al pari del fascino di alcune bestie che sembrano non occuparsi di noi, come i gatti e i grandi animali da preda. Nelle raffigurazioni poetiche che ne vengono date, perfino i grandi criminali e gli umoristi ci avvincono per la coerenza narcisistica con cui sanno tenere lontano tutto ciò che potrebbe rimpicciolire il loro io”* (S. Freud, Introduzione al narcisismo, 1914).

I due protagonisti di questo romanzo, impegnati in una singhiozzante e ruggente storia d’amore, sembrano riflettere il loro personale narcisismo (di cui appaiono impregnati) in quello, forsennato e violento, del *serial killer* che incombe sulle loro vite. In un gioco in cui attrazione e angoscia si alternano e si sovrappongono in un continuo rimescolamento di carte.

Gli omicidi compiuti da una stessa persona in momenti diversi, specie se attuati con modalità tali da suscitare sentimenti di orrore e ribrezzo, e se legati in qualche misura alla soddisfazione di una sessualità abnorme e distorta, suscitano reazioni emotive forti: la paura verso ciò che appare mostruosamente incomprensibile si unisce al sottile timore che il “mostro” si annidi troppo vicino a noi, in qualche sito più o meno accessibile. Come se fosse proprio la nostra immaginazione a fare paura. Questi reati senza un movente, commessi su vittime sconosciute, vengono percepiti come afferenti ad una dimensione irrazionale, legata ad ansie ancestrali ed a fondali sulfurei. Ci spingono ad identificare l’autore come figura fantasmatica, minacciosa ed imprevedibile, come i mostri archetipici della mitologia infantile e popolare: l’orco, il lupo mannaro, l’uomo nero, oppure il vampiro, lo zombie. Una dimensione lontana dalla realtà, vicina all’inconscio individuale e collettivo.

E’ forse per questo che sorge spontanea la ricerca di un perché, di una chiave di lettura razionale e rassicurante che ci aiuti a dare una spiegazione all’orrore. Una spiegazione che possiamo chiedere, a volte, alla psichiatria. Il *serial killer* di questo romanzo si colloca in un’area indefinibile, a cavallo tra la schizofrenia ed il disturbo di personalità multipla. Ma forse, più che dal DSM (il manuale diagnostico degli psichiatri), il personaggio esce dal mito; o dal nostro inconscio.

Giovanni B. Camerini

Neuropsichiatra infantile e Psichiatra

*“Il nostro inconscio non attua l’uccisione, si accontenta di pensarla e di augurarla. Sarebbe tuttavia erroneo sottovalutare del tutto questa realtà psichica nei confronti della realtà di fatto. Essa è sufficientemente importante e gravida di conseguenza. Nei nostri moti inconsci noi sopprimiamo ogni giorno e ogni ora tutti coloro che ci sbarrano la via, che ci hanno offeso e danneggiato”*

Nel dedicarmi all’indispensabile approfondimento della letteratura che tratta i cosiddetti omicidi seriali, mi sono imbattuto in questa emblematica riflessione di Freud, secondo il quale nel profondo dell’inconscio di ciascun uomo si celano delle forze orientate naturalmente verso l’aggressività, intesa come "pulsione di morte". Questo non significa, naturalmente, che siamo tutti pronti a trasformarci in assassini, tanto meno, seriali. Tuttavia, anche alla luce di alcuni recenti episodi assurdi all’onore delle cronache, pare giusto rammentare che quel particolare e pericolosissimo genere di criminale esiste ed agisce non soltanto nei romanzi e nei film, ma anche nella vita reale. Pur essendo statisticamente poco probabile, chiunque potrebbe quindi incontrarne uno sulla propria strada...

L’Autore.

(I)

Le palpebre di Carla sbattono un paio di volte mentre esce dal sonno chimico. Svelandole un mondo completamente nero. Il colore delle tenebre. Oscurità completa. Neppure un fievole raggio di luce che la penetri. Tende le orecchie. Nessun suono, niente vibrazioni. I silenzi assoluti alimentano paure ancestrali, dilatandole a dismisura. Carla ascolta il battito del proprio cuore che accelera sempre più. Contrazioni stimulate dall'inquietudine pulsano nella gola riarsa.

Appena ripresa conoscenza, la prima reazione istintiva della ragazza è di toccarsi il viso con le mani. Ma qualcosa glielo impedisce. Non è ancora abbastanza lucida per stabilire la natura del problema. Non riuscendo a sollevare le braccia, in lei prende corpo il timore di essere rimasta paralizzata. Quel pensiero riconduce la sua mente allo schianto. O, forse, è quel ricordo a suggerirle un'idea tanto orribile. La dinamica dell'incidente le è abbastanza chiara. Non nei dettagli, certo, ma sa di essere caduta dal motorino facendo tutto da sola. In quel preciso momento realizza che i muscoli rispondono regolarmente. Riesce a muovere le dita delle mani. Sente perfettamente le gambe. Non ha il tempo di ringraziare il Cielo. È qualcos'altro ad impedirle sollevare le braccia. Niente a che vedere con un problema neurologico, ma se possibile, una causa ancora più inquietante. Il tempo di rendersi conto che anche i piedi, al pari delle mani, sono immobilizzati, e il panico prende il sopravvento sul fragile tentativo di mantenere la calma. Nel vano sforzo di liberarsi, il freddo metallo con il quale è stata incatenata, produce un tintinnio sinistro e genera un'ondata di dolore ai polsi e alle caviglie.

Se i primi pensieri, confusi, alimentati dal buio e dal silenzio innaturale, l'hanno portata a ritenere di essere ricoverata in qualche ospedale, scoprire che è incatenata mani e piedi ad un letto, la fa impazzire di terrore. Accorgersi anche che è completamente nuda, non migliora la sensazione.

«Aiuto...! Qualcuno mi aiuti!» strilla, prima di tendere le orecchie cercando di captare qualche rumore.

Non riceve risposta.

«Vi prego! Aiutatemi», chiama ancora, questa volta con tutto il fiato che ha in gola.

Non appena l'eco dell'urlo si spegne, il silenzio e l'oscurità la risucchiano in un vortice di delirio che cresce in modo esponenziale, istante dopo istante. Anche perché, svanito l'effetto del narcotico, ora ricorda tutto.

Di ritorno dalla casa di una compagna di studi, con la quale ha ripassato il programma di un esame di giurisprudenza, Carla stava percorrendo il solito stradello di campagna a bordo del suo vecchio ciclomotore Piaggio, quando, affrontando una curva a velocità troppo sostenuta, aveva improvvisamente sbandato, perdendo il controllo. La ruota anteriore era slittata sull'asfalto umido e la moto, scartando di lato come un puledro selvaggio, l'aveva sbalzata dal sellino. Si era rialzata subito e, a parte qualche abrasione superficiale a braccia e gambe, aveva concluso di non essersi fatta nulla. Il ciclomotore, invece, era ridotto proprio male. Nell'urto con un paracarro, la forcella anteriore si era piegata e la carenatura di plastica era finita in mille pezzi, sparpagliati tutto intorno. Pur non essendo pratica di quelle cose, le era parso evidente che non sarebbe stata in grado di ripartire. Proprio mentre stava rovistando nello zainetto, alla ricerca del cellulare per chiamare il suo fidanzato, un'auto si era fermata. Ne era sceso un uomo.

«Ha bisogno di aiuto, signorina?» aveva chiesto il nuovo arrivato, avvicinandosi.

In un altro momento non avrebbe dato confidenza ad uno sconosciuto, soprattutto in un luogo isolato e con il crepuscolo che stava calando rapidamente. Ma l'uomo, un tipo giovanile, era vestito in modo elegante, aveva un aspetto distinto. Ispirava fiducia, insomma. Inoltre, lei era ancora un po' scossa per l'incidente.

«Grazie. Non so esattamente cosa sia successo, ma sono caduta.»

«Già, vedo.» L'uomo si era messo ad esaminare il ciclomotore con occhio critico. Soprattutto la ruota anteriore. «Non si può usare, conciato così. Se vuole, le do un passaggio in città. Così potrà organizzarsi per recuperarlo. Le consiglio di prendere con sé i documenti, così è più difficile che lo rubino.»

«Be', grazie. Molto gentile.»

L'uomo le aveva lanciato un'occhiata penetrante, ma lì per lì non ci aveva fatto caso. Tanto più che aveva subito spalancato lo sportello anteriore destro della sua auto, invitandola a salire con un sorriso cordiale. Si era appena sistemata sul sedile quando, con la coda dell'occhio, aveva colto un movimento rapido all'esterno dell'auto. Come se l'uomo, anziché richiudere lo sportello, avesse mosso velocemente un braccio verso di lei. Istintivamente aveva chiuso gli occhi, temendo che la volesse colpire. Ma non era successo. Invece, il suo viso era stato raggiunto da una spruzzata di liquido vaporizzato e freddo, con un odore pungente. Prima ancora di riaprire gli occhi, la sua testa aveva iniziato a girare vorticosamente. Poi, tutto era diventato nero.

Carla sta per invocare nuovamente aiuto, quando un rumore smorzato che sembra provenire da un paio di metri di distanza la fa sobbalzare. Sino a quel momento il silenzio che incombeva nella stanza le era parso inquietante, ma almeno la rassicurava di non essere in pericolo immediato. Ora che ricorda tutto, quel piccolo rumore rappresenta una minaccia attuale, tanto più orribile perché sconosciuta.

Uno scalpiccio di passi si avvicina alla testata del letto. Cala nuovamente il silenzio. No, non è vero. Carla può sentire un respiro leggero, vicinissimo. Ormai in piena paranoia, l'immaginazione le fa credere che una bestia feroce si trova a pochi centimetri di distanza e sta fiutando l'aria, pronta a sbranarla. Non è esattamente così, ma c'è andata abbastanza vicina.

Carla vorrebbe dire qualcosa, chiedere ancora aiuto. Dalla sua bocca esce solo un mugolio inarticolato. Il terrore cieco può ridurre un individuo nelle medesime condizioni di un animaletto spaventato e tremante.

«Chi sei?» riesce finalmente a sussurrare, mentre un tremito incontrollabile si impadronisce dei suoi muscoli, al punto che la rete del letto prende a cigolare.

Il respiro si fa appena più affannoso e percepibile, ma la creatura non si svela. Questo alimenta ulteriormente le fantasie della prigioniera.

Quando qualcosa le sfiora il viso, Carla urla forte come non avrebbe mai pensato di potere fare. Tende spasmodicamente i muscoli di braccia e gambe, cercando di liberarsi delle catene. Ma tutto ciò che ottiene è di lacerarsi la pelle di polsi e caviglie. Ed anche di accorgersi che nell'incidente con il motorino si deve essere lussata una spalla, perché adesso le fa un gran male.

Un lieve sorriso increspa le labbra dell'uomo. Calato sugli occhi, il visore notturno gli consente di osservare la preda, nonostante l'oscurità. La vede come se fosse avvolta in una nebbia verdognola, i contorni di viso e corpo appena sfuocati. Contempla estasiato l'espressione di orrore che deforma quei lineamenti, altrimenti graziosi. Fissa il corpo, nudo, scosso da un tremore che ormai conosce bene. L'eccitazione cresce a dismisura. La mano scivola adagio sui seni, ma il nuovo urlo della prigioniera, ancora più forte di quello precedente, rovina l'estasi. Incapace di dominarsi, la schiaffeggia due, tre volte, con violenza.

«Sai recitare?» domanda bruscamente allontanandosi dal letto, diretto verso la stanza attigua. È tempo che LUI entri in scena.